

NOTA ISRIL ON LINE

N° 33 - 2012

**UNA CRESCITA COMPETITIVA
PER L'OCCUPAZIONE E
LA COESIONE SOCIALE**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



UNA CRESCITA COMPETITIVA PER L'OCCUPAZIONE E LA COESIONE SOCIALE

di Pietro MERLI BRANDINI

Con il suo saggio "Riusciranno i nostri eroi...?" Pierre Carniti riflette e invita a riflettere sui problemi affannosi del nostro tempo¹.

I problemi dei Paesi europei si intrecciano con quelli della Unione Europea e, tramite questa, con quelli dell'economia e delle istituzioni globali.

Più di ogni altro periodo storico le dimensioni globali interferiscono con le situazioni nazionali o delle aggregazioni di Stati come l'Unione Europea o simili aggregazioni regionali (Mercur, Nafta, ecc.).

Una prima forte interazione agisce tra i paesi a globalizzazione avanzata (Usa e Brics, Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa) e quelli dell'Unione Europea. Maggiori sono le divergenze fra le due aree più acuti i problemi e più difficili le soluzioni.

Lo stesso discorso vale all'interno dell'Unione Europea. Maggiori sono le divergenze tra i paesi del Nord Europa e quelli Mediterranei, maggiori i problemi e difficili le soluzioni.

Per quanto direttamente ci riguarda dobbiamo superare due ordini di divergenze. Quelle esistenti tra noi e l'Europa e quelle con i Paesi dell'area globalizzata.

Certamente una parte dell'economia italiana è da tempo inserita nell'economia globale (Luxottica, industria delle costruzioni, Fiat, ecc.). Eguali esperienze riguardano la parte dell'economia che converge con l'Europa. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di imprese industriali e delle costruzioni nonché delle migliori imprese agricole.

Il settore terziario, pubblico e privato (esclusi i grandi gruppi delle Telecomunicazioni, Finanza, Assicurazioni, ecc.) registrano le maggiori divergenze rispetto alla UE e ancora più rispetto allo spazio globale. E' in questo vasto settore che la produttività è precipitata.

Ridurre le divergenze rispetto ai due spazi esige una cultura adeguata più orientata a capire lo spazio esterno di quanto riusciamo a fare. Non è un caso che Monti brilli sulla scena internazionale. I suoi saperi in materia lo rendono interlocutore privilegiato, da Obama alla Merkel e al resto dell'Europa. Se compariamo con la cultura Monti, quella che è al centro del dibattito politico quotidiano, possiamo cogliere la misura della divergenza di cui siamo responsabili.

Dobbiamo capire perché siamo caduti in questa situazione. Dobbiamo reinterpretare il cammino percorso nell'integrazione del paese con l'Occidente, impostata e realizzata dalla strategia di lungo periodo avviata da De Gasperi - Einaudi. In secondo luogo dobbiamo enucleare gli sforzi da compiere per ridurre le nostre divergenze con la UE e l'area globale.

Il nostro "compito in classe" dunque, consiste nella riduzione delle divergenze che possiamo misurare. Questa è la sola via da battere se vogliamo

¹ P. Carniti, "Riusciranno i nostri eroi...?", Nota Isril n. 30-2012.

recuperare il benessere e la sicurezza perdute. Si tratta di obiettivi da conseguire, con e non contro, i valori umanistici e solidaristici alla base della nostra identità nazionale.

Interpretazione della nostra modernizzazione nell'ambito occidentale (1945-70, e dal 1970 in avanti)

La scelta strategica è maturata con il recupero di tutte le libertà perdute con il fascismo e con la costruzione di una Economia sociale di mercato operante in mercati aperti.

La Costituzione liberal-democratica del 1948 ha consacrato questa linea strategica. Linea che ha subito molte scosse dal 1970 in avanti creando, in successione, i problemi che ci affannano.

In trent'anni di successi (comuni all'insieme dell'Europa), non a caso ritenuti all'origine del miracolo economico e sociale, sono quelli che giungono alle soglie degli anni '70 e poco oltre.

La modernizzazione in senso occidentale ha avuto un raggio ancora più esteso. L'integrazione nella NATO ci impegna da decenni nelle missioni di pace all'estero. L'integrazione nella UE ci ha impegnato nella PAC (Politica Agricola Comune) nonché nelle liberalizzazioni a favore della libera circolazione di persone, merci servizi e capitali. La PAC con i suoi regolamenti, è una legge comunitaria immediatamente operativa in tutti i paesi dell'allora Comunità Europea e ancora oggi nella UE. Questa successione di eventi nell'integrazione si basa sulla cessione di sovranità che la rende possibile, da parte degli Stati membri. Le Direttive comunitarie che vincolano al raggiungimento di un obiettivo, con libertà di scegliere i mezzi da parte degli Stati membri, costituiscono deleghe sovrane. Siamo presenti nelle grandi istituzioni intergovernative mondiali (ONU, OCDE, FMI, TWO) e ciò comporta un onere finanziario sottratto alle disponibilità nazionali. Per di più partecipiamo alle decisioni internazionali ma siamo vincolati alla loro attuazione. Ciò comporta corrispondenti limitazioni alla sovranità nazionale, un tempo esclusiva.

Il filo conduttore è uno: ogni forma di partecipazione o integrazione in aree sovranazionali è legata ad una cessione di sovranità da parte di ogni Stato che intende parteciparvi.

Lo storico tedesco Michael Stuermer (1990) così sintetizza i desideri dei tedeschi del secondo dopoguerra: mangiare bene, dormire tranquilli, e "non restare mai soli". Non restare mai soli allo scopo di non pagare mai più i costi dei falliti tentativi di egemonia solitaria così frequenti nella storia della Germania. Le lezioni delle due guerre mondiali perdute sono state comprese fino in fondo dai tedeschi e non solo dai tedeschi (si pensi all'Italia ed al Giappone).

Non è certo vietato competere per valorizzare le virtù nazionali. La condizione è, ricorda Stuermer, che ciò avvenga con la cessione di sovranità a beneficio della Entità internazionale di cui si fa parte.

Il conto torna per tutti. Cedere sovranità non significa perdere il valore della identità di popolo costruita nel corso della storia. Significa solo legittimarla in un contesto sovranazionale liberamente voluto e liberamente accettato.

Così si spiega l'allarme suscitato dalle improvvisate intese franco-tedesche di Sarkozy - Merkel alle spalle della sovranità vera rappresentata dalla Commissione

UE e dal Parlamento Europeo. E spiega in pari tempo il ruolo correttivo avviato da Monti nel consenso di Commissione e Parlamento Europeo e di autorevoli leaders europei.

Il problema della stabilità dell'Euro Zona è il più bruciante. Occorre una Europa politica, ricorda Carniti. Perché non vi può essere Moneta senza Stato e Stato senza Moneta.

La strada sarà lunga ed ardua. Per progredire occorre il coraggio di sacrificare tutta la sovranità nazionale necessaria allo scopo. L'alternativa è tragica. Si tratta di tornare alla sovranità nazionale dei singoli Stati di cui conosciamo gli esiti storici. L'Europa degli Stati nazionali è quella che ha generato due guerre mondiali. Quella che ha generato le crisi dal 1918 al 1922-24 e quella dal 1933 al 1945.

C'è qualcosa che possiamo rimpiangere?

Ci conforta solo il fatto che dal 1950 sei paesi europei hanno deciso di cambiare rotta per sempre. Hanno scelto la via della rinuncia a parte della propria sovranità, per creare una Entità sovranazionale incompiuta, ma sufficiente per garantirsi, come è avvenuto, Pace e Giustizia.

Riassorbire le divergenze rispetto alla UE e allo spazio globale

L'indicatore sistemico per la misura delle divergenze può essere fornito dalla caduta della produttività. Si stima che negli ultimi tre lustri abbiamo perso circa 10 punti rispetto ai nostri vicini Francia e Germania. Ciò significa perdita di 10 punti di PIL.

Gli obblighi assunti con l'UE sono pareggio di bilancio a fine 2013 (sotto norma costituzionale), debito sul PIL, dal 123% al 60% in venti anni.

Il rigore è rafforzato dal Trattato sul Fiscal Compact e dalla vigilanza con lo strumento della Unione Bancaria.

Ma il rigore non genera crescita, ma recessione.

La divergenza dallo spazio globale pensiamo sia costituito solo dai salari più bassi dei Paesi emergenti. E' molto di più. La dinamica della loro produttività e competitività è molto elevata. Hanno assimilato molto rapidamente le tecniche organizzative e il trattamento delle informazioni dell'Occidente. Spesso i loro mercati sono poco regolati, come anche i mercati del lavoro e fragile è il sistema di relazioni industriali. L'unica risposta, in parte realizzata dalle nostre imprese, è quella della loro internazionalizzazione. Soluzione possibile per le grandi aziende, impossibile per le imprese minori o polverizzate.

Qualche cosa si può continuare a fare estendendo la internazionalizzazione. Ma ciò esige una politica efficace di fusione e concentrazione delle medie imprese e medio piccole imprese, sia per filiera che per distretto territoriale.

Siamo di fronte a compiti molto ardui. Comunque l'indicatore migliore sulla situazione è quello del margine attivo della bilancia commerciale. Per ora modesto ma esistente, grazie alla parte competitiva della nostra industria manifatturiera e ai profitti dei nostri investimenti all'estero.

Per la UE, la soluzione di fondo, è come ricorda Carniti, l'Europa Politica. Qualche cosa di molto prossimo alla situazione istituzionale degli USA.

Per arrivarci gli Stati membri della UE potranno realizzarlo a) se lo vogliono, b) se sono disposti a cedere la parte di sovranità nazionale necessaria allo scopo.

In tale contesto l'Unione Europea ha i suoi bravi compiti in classe da realizzare. Se non può adottare gli Euro Bond può operare nei limiti dei Project Bond. Si potrebbe, cioè, riattivare una soluzione tipo CECA mirata alla realizzazione di obiettivi comuni. Ad esempio, la valorizzazione delle foreste europee (includendovi quelle italiane del tutto trascurate) a fini energetici ed ambientale. Con filiere di attività guidate da risorse imprenditoriali sperimentate, nel contesto di una programmazione europea.

Nella situazione attuale inoltre potremo attenderci qualcosa dal E.S.M. (Meccanismo Europeo di Stabilità) divenuto operativo in questi giorni. Potrà servire ad interventi di salvataggio di varia natura nei limiti dei 200 miliardi che saranno resi disponibili a breve termine.

Sul debito sovrano rimane da chiarire, come e perché rispetto a tutte le esperienze storiche, i diritti dei creditori abbiano assunto un valore assoluto nella valutazione dei mercati.

Nella esperienza storica i debiti sono evaporati con il ricorso alla svalutazione o sono stati ridotti o annullati da decisioni dei paesi creditori. Il valore assoluto del credito parte dal presupposto che il creditore non sia soggetto a rischi e che il rischio riguardi solo il debitore per insolvenza.

L'ingegneria finanziaria ha perso ogni creatività. Alla fertilità dei suoi errori, non fa riscontro la capacità di porvi rimedio. Ne consegue che le economie del pianeta sono bloccate. La UE, ad ogni livello, non sembra in grado di salvarsi con l'Euro, né di salvarsi senza di esso.

In definitiva le nostre divergenze dai paesi del Nord Europa devono essere affrontate. In difetto, il nostro declino può diventare irreversibile.

La lista dei nostri compiti in casa

E' prioritario il proposito di un piano pluriennale per il recupero di tassi di produttività elevati e stabili.

Negli anni dal '47 al '70 o poco più, la produttività trainata dall'industria arrivò a livelli irriproducibili allo stato attuale. Ciò è stato favorito (malgrado il peso di ideologie anti-capitalistiche) da un sistema di Relazioni Industriali interamente autonomo sia nella fase contrattuale che nella sua gestione. I grandi accordi interconfederali (1945-1970), sulla dinamica salariale, sul mercato del lavoro, sull'apertura al turn over ed alla mobilità, fu alla base degli straordinari sviluppi strutturali e perciò del cosiddetto miracolo economico e sociale. Le parti, furono sovrane in tutte le decisioni concernenti il rapporto di lavoro e la loro applicazione o adattamento nelle sedi aziendali. Sia pure in un clima conflittuale, il Paese si è modernizzato.

Non fu il clima conflittuale dell'autunno caldo a ostacolare il processo di sviluppo. Ma, qualcosa di altro.

Sin dai lontani anni '20 suonava la sirena dell'inserimento dei lavoratori nello Stato. Si pensava che ne sarebbero derivati rapidi vantaggi, ben superiori a quello di un sistema governato dalle parti sociali. La statalizzazione lenta ed inesorabile dello Stato in materia di gestione dei rapporti di lavoro, attraverso lo Statuto dei

Lavoratori, ha generato un trapasso di poteri, dalle parti sociali allo Stato. Tra l'altro ad uno Stato, come il nostro, maglia nera di tutti i paesi europei quanto ad efficienza ed efficacia. Il ruolo di avvocati, consulenti ed esperti del diritto del lavoro (formati dal Libro V del Codice Civile del 1942, era fascista) è cresciuto nel tempo erodendo soprattutto il potere dei sindacati.

In conclusione l'assorbimento di una libera contrattazione nell'ordinamento pubblico non è stato un grande affare. Ha inciso negativamente sullo sviluppo sia delle organizzazioni della società, sia sullo sviluppo economico. Su tali aspetti le divergenze con i paesi del Nord che sono molto rilevanti, vengono sottovalutate o ignorate deliberatamente. Soprattutto per quanto riguarda la mobilità del lavoro e la gestione degli orari di lavoro.

Un altro punto decisivo di riforma è il superamento degli ostacoli all'innovazione gestionale degli enti pubblici statali e locali. I tentativi di riforma si susseguono ininterrottamente, e senza successo dal lontano 1950. In pratica le leggi vengono reinterpretate, in maniera riduttiva, secondo le circolari applicative redatte dalla burocrazia a vario livello.

Dobbiamo, in sintesi, porre rimedio ai limiti della nostra regolazione economico-sociale. La Banca Mondiale (Doing business) ed il rating dell' "Economist Intelligence Unit", e quelle di altre agenzie internazionali, richiamano l'entità delle divergenze che emergono tra noi e gli altri. Malauguratamente le loro sollecitazioni, da almeno quaranta anni, non sono approdate a risultati significativi. Di significativo restano le conseguenze negative che persistono senza posa.

Ma i nostri compiti non finiscono qui

Dobbiamo porci il problema della ripartizione del lavoro. Keynes e Leontieff, a loro tempo, sostennero che la crescita della produttività avrebbe consentito un dimezzamento degli orari di lavoro. I paesi del Nord Europa hanno esteso il part-time fino al 30% dei lavoratori (Olanda), in Germania dagli inizi del 2000 si è annunciata la strategia "Zukunft in Arbeit" (il Futuro nel lavoro) e del "Kurzarbeit" (lavoro corto) che si realizza gradualmente con la riduzione degli orari di lavoro seguendo sia il ciclo economico che la dinamica della produttività.

Mi sembra sia il caso di cominciare a riflettere con la dovuta attenzione su questa prospettiva futura.

Rimane infine il problema di trovare le risorse, un miliardo di euro l'anno, per finanziare non già i malfamati e condannabili lavori socialmente utili, ma usando la formula più adeguata di lavori "economicamente" utili che implicano una gestione seria del personale da valorizzare ed utilizzare a vantaggio della collettività.

A conti fatti, con circa 7 euro orarie e 5 ore di lavoro giornaliero, si potrebbe ottenere l'impiego di 150.000 lavoratori per 180 giornate generando un reddito annuo pro-capite di circa 6.000 euro. A beneficio soprattutto di giovani, donne e uomini che vivono a carico dei loro genitori. Ma tutto ciò dipende anzitutto dal disporre del miliardo annuo e, in secondo luogo, di una gestione accurata seria e responsabile. Infine occorre riapprofondire l'opportunità di stabilire salari minimi orari, differenziati per settore e territorio, da valere per tutte le attività economiche. La sanzione dovrebbe riguardare reati penali.

Questo un elenco dei compiti a casa, tutt'altro che esaustivo.

Una conclusione finale

Da questa analisi, suscitata dall'intervento di Carniti, deriva il fatto che i nostri compiti a casa, sono molto più numerosi di quello che pensiamo, anche se qualitativamente meno significativi dei compiti che riguardano la UE e quelli del risanamento dei guasti creati dalla finanza internazionale.

Il testo di Carniti fornisce le basi fondamentali di natura etica che sovrintendono agli impegni operativi sovra indicati. Abbiamo bisogno di una "religione civile" per superare corruzione, criminalità organizzata, evasione fiscale.

Ne fa parte la necessità di coniugare "l'essenzialità dei fini e la moralità dei mezzi".

Discutere è indispensabile come è indispensabile il fare. Carniti ricorda "che la discussione risveglia l'obiezione e tutto finisce nel dubbio". Cioè nell'immobilismo. Guarire da un male non è un "ritorno all'indietro". Guarire significa pervenire a "un nuovo stato di salute".

La moralità collettiva è dunque la premessa necessaria al "radicale cambiamento" necessario per uscire dal tunnel, prima che sia troppo tardi.